

## Creatore o custode? L'ecologia come cantiere islamo-cristiano

Martino Diez, Fondazione Internazionale Oasis – Università Cattolica del Sacro Cuore

Alzi la mano chi non ha studiato alle elementari le civiltà fluviali e la Mesopotamia, la terra tra i due fiumi. Mi ricordo che da bambino mi immaginavo il Tigri e l'Eufrate con proporzioni mitiche; del resto secondo la Genesi sono due dei quattro fiumi che uscivano dal Giardino di Eden.

Ebbene, già un mese fa il Tigri all'altezza di Baghdad era praticamente in secca e le previsioni per l'estate sono a dir poco allarmanti: quest'anno in Medio Oriente ha piovuto davvero poco e le dighe costruite in Iran e Turchia fanno il resto<sup>1</sup>. A Isfahan lo Zayanderud, il fiume che incorniciava i magnifici monumenti safavidi con le loro maioliche fiorite, è sempre più spesso asciutto<sup>2</sup> e se ci spostiamo verso il Nilo, la GERD, la Grande Diga del Rinascimento Etiope, turba i sonni di sudanesi ed egiziani<sup>3</sup>. Per noi, crisi ambientale significa essenzialmente riscaldamento globale e, concretamente, le ondate di calore che ci fanno sudare sette camicie, come in questi giorni. Ma se ci de-centriamo verso la sponda sud del Mediterraneo, e senza nulla togliere alla serietà della questione, scopriamo che il riscaldamento globale è solo uno dei volti del problema e neppure il più pressante nella quotidianità immediata. C'è l'acqua appunto, ma ci sono anche i rifiuti, come a Beirut, la plastica, un po' dappertutto, l'inquinamento atmosferico e il traffico fuori controllo, come al Cairo, in un contesto demografico quasi ovunque esplosivo. Poi, certo, c'è il riscaldamento globale diretto che, ad esempio, rischia di rendere inabitabile gran parte della regione del Golfo<sup>4</sup> e che ovviamente ha a che vedere con la riduzione delle risorse idriche, anche se non ne è l'unica causa: incuria e scelte industriali e ambientali suicide ci mettono molto del loro. Il risultato di questi processi, tra loro collegati, è il deteriorarsi della qualità della vita, fino a mettere a rischio la forma stessa di civiltà urbana che l'Islam ha espresso nei secoli. Non è difficile allora prevedere per i prossimi anni, anzi già da subito, un aumento dei cosiddetti migranti climatici e delle tensioni geopolitiche, con chiare ricadute anche in Italia e in Europa. La crisi ambientale infatti è per sua natura globale.

### Scorciatoie da evitare

Che contributo possono dare cristiani e musulmani rispetto a questo scenario, caratterizzato da sfide al cui confronto sfuma perfino il paragone con la recente pandemia? Ovviamente, come qualsiasi altra persona di questo mondo, cristiani e musulmani possono decidere di modificare i propri comportamenti individuali. Inoltre, a livello di comunità, possono promuovere attività educative per suggerire stili di vita diversi. Queste attività hanno grande importanza in quelle regioni del mondo – perlopiù extraeuropee – in cui i leader religiosi godono di grande seguito. Tuttavia fermarsi a questo livello significherebbe trattare la chiesa o la moschea come una semplice ONG, per citare una famosa espressione di Papa Francesco, un'organizzazione che si limita a fungere da catena di trasmissione rispetto a politiche decise altrove. Riformulo quindi la domanda con un'aggiunta: che contributo *specifico* possono dare cristiani e musulmani rispetto a questo scenario? Con *specifico* intendo qualcosa che nasce dalla *Weltanschauung* (visione del mondo) di queste due religioni, dalla loro logica interna, e che quindi diventa occasione per approfondire quella logica, per crescere nella rispettiva auto-coscienza.

La prima risposta, che reputo insufficiente, è quella di andare a recuperare, nei rispettivi patrimoni, espressioni decontestualizzate che valorizzino la cura dell'ambiente e che possano fungere da ispirazione per il presente. Per il Cristianesimo, penso a figure come Benedetto, con la sua sensibilità

---

<sup>1</sup> *Iraq Faces Harsh Summer of Water Shortages as Turkey and Iran Continue Dam Project*, «The National», 26 maggio 2021, <https://www.thenationalnews.com/mena/iraq-faces-harsh-summer-of-water-shortages-as-turkey-and-iran-continue-dam-projects-1.1229371>.

<sup>2</sup> Cfr. Alex Vatanka, *Iran's Biggest Problem is Water*, «Foreign Policy», 24 maggio 2021, <https://foreignpolicy.com/2021/05/24/irans-biggest-problem-is-water/>.

<sup>3</sup> Mohamed Saied, *Egypt, Sudan Increase Pressure on Ethiopia over Nile Dam Crisis*, «al-Monitor», 14 giugno 2021, <https://www.al-monitor.com/originals/2021/06/egypt-sudan-increase-pressure-ethiopia-over-nile-dam-crisis>.

<sup>4</sup> Mohamed E. Hereher, *Assessment of Climate Change Impacts on Sea Surface Temperatures and Sea Level Rise—The Arabian Gulf*, «Climate» 2020 (8), n. 50. <https://doi.org/10.3390/cli8040050>

verso la natura che si è trasmessa ai suoi monaci, Francesco naturalmente, e, come italiano, aggiungerei subito Dante, capace di regalarci nella *Commedia* quadri naturali di una soavità inarrivabile. Per l'Islam, penso ai numerosi brani coranici sulla natura come un colossale segno divino (*āya*), ad esempio nel potente esordio della sura dell'Ape (16,1-19), a vari *hadīṭ* sul valore dell'acqua, come quello secondo cui Muḥammad avrebbe messo in guardia dal non sprecare l'acqua durante le abluzioni «anche se ti trovassi in mezzo a un fiume di acqua corrente»<sup>5</sup>, oppure alla costante attenzione per gli animali che ha caratterizzato la cultura islamica e persino il diritto. E in termini letterari mi ha sempre impressionato pensare che nella poesia araba esiste un genere letterario, certamente un po' di nicchia, dedicato alla descrizione dei fiori e dei giardini: le *zahriyyāt*.

Dico però che si tratta di una posizione sentimentale e non adeguata culturalmente, perché si riduce a cercare nel passato delle "icone" o dei "bigliettini" da poter esibire, magari per accompagnare un bel video su Instagram. L'operazione di recupero, a prescindere dalle intenzioni, ignora la profonda diversità tra quel tempo e il nostro tempo, tra il mondo pre-moderno e quello post-moderno. È insomma un anacronismo. A noi tocca piuttosto trasporre quelle intuizioni in un contesto diverso. E soprattutto facendo i conti con un nuovo elemento: la tecnica.

C'è tutta una letteratura filosofica, nel Novecento, che denuncia la tecnica, la demonizza, vagheggiando il ritorno a un'epoca incontaminata oppure lamentando la definitiva alienazione del soggetto umano. Queste pulsioni anti-moderne non mi sembrano portare da nessuna parte. Dalla crisi ambientale usciremo, se usciremo, grazie a *più* tecnica, non *meno* tecnica. Proviamo solo a pensare che cosa vorrebbe dire sfamare la popolazione mondiale senza l'uso dei moderni fertilizzanti. D'altra parte è sempre *Laudato Si'*, ai numeri 107-108 e 111, che mette in guardia dall'illusione che sia sufficiente sostituire un paradigma tecnocratico a un altro. Come l'orizzonte che si allontana all'avanzare dell'osservatore, così ogni soluzione meramente tecnica, mentre risolve un problema, ne crea un altro.

Limitarsi allora a raccomandare la raccolta differenziata, citare San Francesco o Rumi per insegnare a rispettare la natura e deplorare le industrie che inquinano significa accomodarsi in una inevitabile subalternità culturale. Non è l'ecologia integrale che ha in mente Papa Francesco nella *Laudato Si'*. Piuttosto, la tesi che vorrei avanzare è che la crisi ambientale chiama cristiani e musulmani a mettere in campo due categorie teologiche fondamentali, su cui vivono una profonda convergenza: creazione ed escatologia.

### *L'evento della creazione*

Sulla creazione però è importante dissipare subito un equivoco. Certamente questa categoria è *anche* una spiegazione circa l'origine delle cose, quell'*archè* che ha dato origine al filosofare. Una spiegazione che oggi, tra l'altro, appare molto più compatibile con i dati scientifici rispetto al passato. Ricordiamoci che per tutto il Medioevo la teologia, cristiana, ebraica, musulmana, insegnava una cosa – la creazione appunto, il mondo come *muḥdat*, emergente nel tempo – e la scienza aristotelica ne diceva un'altra – la generazione spontanea e l'eternità del mondo, *qidam al-ālam*. E dato che siamo in Toscana, vale la pena ricordare che è stato Francesco Redi, un personaggio decisamente originale che si divertiva a scambiare lettere in arabo con i suoi amici fiorentini (*sic!*), a mettere la pietra tombale sulla credenza della generazione spontanea, nel 1668. Da allora l'ipotesi della creazione non è più anti-scientifica per definizione, anche se mi guarderei bene dal cercare di leggere i brani biblici e coranici alla stregua di un libro di fisica, come fanno alcuni fondamentalisti protestanti e i fautori del cosiddetto *tafsīr ʿilmī*. Semplicemente, su questo punto scienza e fede, nella diversità dei loro piani, non si oppongono più frontalmente, come invece avvenne per tutto il Medioevo.

Il punto però è che per la Bibbia e per il Corano la creazione è prima di tutto un avvenimento esistenziale. Mi spiego con una citazione di Sant'Agostino:

---

<sup>5</sup> Da 'Abd Allāh Ibn 'Amr Ibn al-Āṣ: Il Profeta, che Dio lo benedica e gli dia pace, passò accanto a Sa'd mentre stava facendo le abluzioni e commentò: «Che cos'è questo spreco, Sa'd?» «Ci può essere uno spreco nelle abluzioni?» «Sì, anche se fossi sulla riva di un fiume d'acqua corrente». *Hadīṭ* tramandato da Aḥmad Ibn Ḥanbal (6768) e Ibn Māḡa (419).

Dio non è come un costruttore che, dopo aver costruito un edificio, se ne va, ma la sua opera sussiste anche se lui viene meno o si allontana; il mondo invece non potrebbe continuare a esistere neppure per un batter d'occhio se Dio gli sottraesse la sua azione reggitrice» (*De Genesi ad litteram*, 4, 12.22)

Questa concezione biblica, di cui Agostino si fa eco, incontra in profondità quella coranica, secondo cui Dio «ogni giorno lavora ad opera nuova» (55,29) e «sta creando ancora cose che voi non sapete» (16,8). Detto altrimenti, per Islam e Cristianesimo la creazione non è solo e neppure primariamente una spiegazione di come hanno avuto origine le cose, ma è *un rapporto presente*. In questo momento io, tu, noi tutti stiamo ricevendo la realtà dalle mani del Creatore. Se il Creatore non sostenesse la creazione nell'esistenza, essa spfonderebbe, in questo momento, nella non-esistenza.

Il Cardinal Scola, presidente di Oasis, riflettendo una volta sugli sviluppi possibili delle tecno-scienze, ha osservato che, anche se in futuro l'uomo dovesse riuscire a replicarsi all'infinito sottraendosi quindi alla mortalità in un eterno ritorno (un sogno o un incubo?), non potrebbe comunque evitare di misurarsi con un dato: che, almeno la prima volta, non avrebbe comunque scelto lui di venire al mondo. Non decidiamo di esistere, ci troviamo gettati nella vita e rispondiamo a questo misterioso appello.

#### *Alla radice del problema: la volontà di potenza*

La prospettiva sapienziale aggiunge un secondo tassello. Se in questo momento io ricevo la realtà e mi ricevo io stesso dalle mani del Creatore, non posso disporre a piacimento. Per questo la figura dell'uomo che emerge dai primi due capitoli della Genesi è quella del custode. Non è certamente «il peggiore virus del pianeta», come sostiene l'ecologismo integralista, perché «di gloria e onore lo hai coronato / gli hai dato potere sulle opere delle tue mani / tutto hai posto sotto i suoi piedi» (*Sal* 8, 6-7)<sup>6</sup>. Ma non è neppure il padrone tirannico del reale, che ne può disporre a proprio piacimento, come una riserva di materia bruta da modellare secondo i suoi desideri. Nella tradizione islamica questo stesso concetto è espresso con una metafora giuridica, quella dell'uomo come «luogotenente» di Dio, suo *ḥalīfa*, suo califfo (cfr. 2,30)<sup>7</sup>. È questa sua funzione a costituirne la dignità, un termine che come tale è assente dal lessico coranico, ma che è espresso chiaramente dal concetto di *ikrām*, come nel versetto 70 della sura 17: «E Noi già molto onorammo i figli d'Adamo e li portammo per la terra e sul mare e demmo loro provvidenza buona, e su molti degli esseri da noi creati preferenza grande». Prospettiva biblica e coranica quindi, mentre divergono intorno alla questione se l'uomo sia o meno «a immagine e somiglianza di Dio», si incontrano in questa visione antropologica che, come tutte le cose che riguardano il divino, tiene insieme due elementi che alla nostra mente limitata sembrano contraddittori: da un lato un'esaltazione dell'uomo («*faddalnā-hum tafḍīla*»), «lo hai fatto poco meno degli angeli») e dall'altro la coscienza che questo privilegio è un dono gratuito: «chi mai ha potuto dare qualcosa a Dio per primo, sì che abbia a riceverne il contraccambio?» (cfr. *Rm* 11,25) si chiede San Paolo. E il Corano ribatte: «O uomini! Voi siete poveri di Dio, e Dio è il Ricco, il sempre Degno di Lode» (35,15). È l'atteggiamento, se vogliamo osare un salto, che Maria fa proprio nel *Magnificat*: da un lato «ha guardato all'umiltà della sua serva», ma dall'altro «tutte le generazioni mi chiameranno beata» (cfr. *Lc* 1,48).

In questo senso la prospettiva dell'uomo custode del creato / luogotenente del creatore contesta radicalmente non la tecnica, ma il suo utilizzo per soddisfare la *volontà di potenza*. In ultima analisi infatti la crisi ecologica non è una semplice questione di cattiva gestione delle risorse, ma di una volontà che perde il senso della misura in una ricerca esasperata della propria auto-affermazione. Come ha scritto il filosofo francese Marion, è insomma una delle forme del nichilismo

---

<sup>6</sup> Sulle diverse esegesi di questo Salmo in ambito giudeo-arabo, arabo-cristiano e islamico si veda Sarah Stroumsa, «*What is Man*»: *Psalm 8:4-5 in Jewish, Christian and Muslim Exegesis in Arabic*, «*Henoch*» 14 (1992), 283-291.

<sup>7</sup> Il termine *ḥalīfa* è stato inteso da numerosi commentatori come indicante una successione temporale, ma ciò pone l'immediato problema di definire di chi o di che cosa l'uomo sarebbe successore.

contemporaneo<sup>8</sup>. Si alimenta dell'illusione dell'uomo come creatore di sé stesso, che vediamo all'opera a tutti i livelli, da quello dell'identità personale, a quello della società.

In realtà però ricrearsi ogni mattina dal nulla è un compito al di sopra delle nostre forze, è fonte di una vera angoscia. Così, per un Prometeo che è capace, fino a un certo punto, di autoplasmarsi, per un *super-uomo* nietzschiano, ci sono centomila schiavi, o, se preferite, per un *influencer* milioni di *follower*. «Quanti padroni hanno coloro che non riconoscono l'unico Signore!» esclamava Sant'Ambrogio. La stessa volontà di potenza è all'opera anche nella crisi ambientale, nei pochi Prometeo che si servono dell'ambiente come di un piedistallo su cui erigere la propria statua, e nei loro numerosi schiavi che ne assecondano i desideri e i piani, producendo e consumando in modo forsennato, in una perenne agitazione la cui vanità è scolpita nel lapidario verso oraziano: *Caelum, non animum mutant qui trans mare currunt*, «Cambiano il *setting*, non quello che si portano dentro, quelli che corrono al di là del mare» (*Epistola I*, 11, v. 27). La dottrina della creazione è allora il vero argine allo sfruttamento indiscriminato dell'ambiente non semplicemente perché ci insegna a rispettare le altre creature, ma molto più profondamente perché riporta l'uomo alle sue giuste proporzioni. Appunto, non creatore, ma custode. L'ecologia ha sempre bisogno di un'antropologia adeguata per essere davvero integrale.

### *Liberi dall'esito*

Dicono gli studi che insistere troppo sugli scenari catastrofici che si potrebbero aprire nei prossimi decenni ha nelle persone l'effetto opposto rispetto a quello che si potrebbe immaginare: invece di spronare ad agire con maggiore urgenza, li fa cadere nell'apatia. Succede anche quando si deve preparare un esame, se la mole da studiare diventa troppa, subentra lo scoraggiamento. «Se ormai le cose sono messe così male, tanto vale godersela». Proprio alla luce di questa osservazione empirica appare interessante recuperare, come fattore di mobilitazione, un secondo elemento che potrebbe apparire come contraddittorio, quello dell'escatologia.

Cristiani e musulmani, sappiamo che questo mondo non è da sempre e non è per sempre. Ha un inizio e avrà una fine. Il nostro destino lo supera, lo trascende. Questo ci permette uno sguardo insieme speranzoso e libero. Possiamo lottare con tutte le nostre forze per cercare di preservare il creato, inventare nuovi modi di produrre energia, modificare le strutture economiche. Ma lo possiamo fare con la serenità di chi sa che il suo destino non sta tutto lì, possiamo cioè essere, per citare sempre il Cardinal Scola, «liberi dall'esito» e quindi più creativi e audaci di chi viva entro un orizzonte completamente immanente, del genere «moriamo, viviamo e solo ci uccide il tempo» (45,24) secondo la cinica affermazione che il Corano mette in bocca ad alcuni meccani.

Siamo nella partita, ma non siamo soli nella partita e il punteggio finale non dipende solo da noi. Per cui possiamo guardare al travaglio che l'uomo sta vivendo, oggi come ieri, alla sua ricerca di una sapienza che gli permetta di usare gli strumenti della tecnica senza auto-distruggersi, con le parole del Salmista: «Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l'aiuto? Il mio aiuto viene dal Signore, che ha fatto cielo e terra» (*Sal 120* (121), 1).

---

<sup>8</sup> Per il filosofo francese «la menace atomique, la catastrophe écologique, le cancer terroriste, l'indistinction entre la paix et la guerre comme aussi entre la dictature et la démocratie, entre les droits-de-l'homme (en un seul mot) et la barbarie, et, englobant le tout, la “mort de Dieu” avec dans ses fourgons l'effacement de l'homme» sono altrettanti volti di un nichilismo non dichiarato, sintomi di una malattia non-diagnosticata. Jean-Luc Marion, *Brève apologie pour un moment catholique*, Grasset, Paris 2017, p. 85.